

PIER PAOLO METELLI

ORIGO

A CURA DI
MATTEO PACINI

PIER PAOLO METELLI

ORIGO

A CURA DI
MATTEO PACINI

11 LUGLIO / 30 SETTEMBRE 2015

COMPLESSO MUSEALE DI SAN FRANCESCO
MONTEFALCO (PG)

CON IL PATROCINIO DI



PROGETTO PRESENTATO DA

PACMAT
ART IN PROGRESS

SOSTENUTO DA



CON IL SUPPORTO DI



HUMANCASE®

IN COLLABORAZIONE CON



MOSTRA FOTOGRAFICA DI
PIER PAOLO METELLI

ASSISTENTE FOTOGRAFO
DONATELLA TAVAGLIONE

TESTI
MATTEO PACINI
GIOVANNI PICUTI

STAMPA CATALOGO
GRAFICHE CMF - FOLIGNO

STAMPA OPERE
ESSEGICOLOR

UFFICIO STAMPA
VIOLA MENICALI

SI RINGRAZIA
SISTEMA MUSEO

ALESSIO ANDREANI
FAMIGLIA GIOVANNETTI
ANDREA GRISANTI
DANIELE MORICI
TOMMASO MUZZI
DEVIS ROMANELLI
MARCO ROSATI E FAMIGLIA
DONATELLA TESEI
SERENA MARINELLI
FEDERICO ROMITO
DANIELA SETTIMI
FAMIGLIA ZAMPOLINI





ORIGO, ritratti dell'origine di un processo millenario

Matteo Pacini

"Prima della vite sacra non piantare, o Varo, alcun albero alle dolci pendici di Tivoli o intorno alle mura di Câtulo: agli astemi Bacco rende ogni cosa pensosa e gli affanni che ti rodono non si dissolvono altrimenti".

Con queste parole rivolte all'amico Varo, Orazio, citando il poeta greco Alceo, ricorda quanto fosse importante in epoca Greca e poi Romana la coltivazione della vite, pianta straordinaria che secondo alcune fonti sembra esistesse fin da prima della comparsa dell'uomo. Furono gli Etruschi per primi, colonizzatori dell'entroterra toscano, ad addomesticarla da selvatica qual era.

Questa antichissima pianta, alla quale erano attribuite proprietà benefiche di ogni genere, godeva in Italia di condizioni climatiche così favorevoli da rendere la Penisola il luogo ideale per la sua coltivazione, più che in ogni altro paese.

"Da dove potremmo cominciare se non dalla vite, rispetto alla quale l'Italia ha una supremazia così incontestata, da dar l'impressione di aver superato, con questa sola risorsa, le ricchezze di ogni altro paese, persino di quelli che producono profumo? Del resto non c'è al mondo delizia maggiore del profumo della vite in fiore" (Plinio, Naturalis Historia, XIV, 8).

Nel vino, ricorda Properzio, vi era il rimedio agli affanni. Seneca ne esalta i benefici effetti:

"Ogni tanto - dice - è bene arrivare fino all'ebbrezza, non perché questa ci sommerga, ma perché allenti la tensione che è in noi. L'ebbrezza scioglie le preoccupazioni, rimescola l'animo dal più profondo e, come risana da certe malattie, così guarisce anche dalla tristezza".

Dalle civiltà mesopotamiche all'antico Egitto, dal paganesimo Greco e Romano all'Ebraismo, vite e vino sono simboli presenti in numerose culture e religioni, riflettendosi nell'iconologia e nell'arte di tutti i tempi.

Col vino gli Etruschi onoravano i morti insieme alla danza e al suono dei flauti e, soprattutto nel ceto aristocratico, erano diffuse pratiche religiose in onore di Fufluns, dio del vino.

La vite è immagine della sapienza e la vigna metafora del popolo Ebraico.

Simbolo di forza, capacità di adattamento e di trasformazione, la vite ha in seguito rappresentato in pieno lo spirito del Cristianesimo, diventandone così celebre emblema. Attraverso la trasformazione di acqua in vino, Gesù compie il suo primo miracolo durante un matrimonio a Cana di Galilea, identificando in quell'occasione la mancanza di vino come metafora di quell'energia divina che negli uomini era ormai sopita e che lui avrebbe ridestato se lo avessero seguito.

Con la vite egli s'identifica: *«Io sono la vite, voi i tralci. Come*

il tralcio non può fare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me» (Giovanni 15,5). Quale origine e principio dell'antico processo di vinificazione, da sempre, l'uomo si prende rispettosamente cura di questa preziosa pianta che racchiude in sé infinite simbologie tra il sacro e il profano, dalla quale proviene un nettare considerato metafora di tutto ciò che di gioioso Dio possa donare all'umanità.

A Montefalco, dove il vitigno autoctono del Sagrantino regala da secoli un vino pregiato dalle mistiche origini, conosciuto e apprezzato nel mondo, la mostra "Origo" (dal latino "origine") trova la sua perfetta ambientazione.

Protagonista di "Origo" è la vite, della quale Pier Paolo Metelli ci offre veri e propri "ritratti" di rara bellezza in una serie di raffinati scatti riguardanti antiche viti di Sagrantino, destinate all'estirpazione dopo anni di abbandono e incuria.

Se non adeguatamente potate, le viti tendono a crescere a dismisura, spogliandosi della vegetazione fruttifera e sviluppando forme contorte e avvoltolate, più simili ad antiche sculture piuttosto che a comuni piante arbustive.

Metelli ha colto di queste piante destinate all'estirpazione l'aspetto artistico, proponendo una serie d'immagini dove le silhouette dei busti secchi e nodosi, totalmente estraniati dal loro contesto naturale, sembrano fluttuare nel vuoto emergendo da un bianco di fondo luminoso e compatto, che tende ad esaltarne le sorprendenti forme.

Lasciando momentaneamente da parte la tensione del "carpe diem", che pone i fotografi vocati al reportage di fronte alla necessità di cogliere l'attimo, Pier Paolo Metelli si prende tutto il tempo necessario per osservare i suoi soggetti con calma, analizzandoli nella massima concentrazione, mettendo a frutto tutta la tecnica appresa negli anni di professione.

Riesce a carpirne attraverso le forme la storia, la vita, l'essenza insomma, e l'immagine diventa così un pezzo unico che coglie della natura la sua intensa energia.



Immortalità della vite

Giovanni Picuti

La gente non guarda più. Scatta foto seguendo automatismi ormai consolidati, senza alcun progetto artistico. Oggi riconosciamo alla fotografia un valore di mera attività, di epifenomeno costante e incontrollato delle nostre vite. Questo modo di fotografare scandisce le nostre giornate, i momenti più o meno felici. Gli scatti rubati (con qualsiasi mezzo) per strada o nei luoghi di ritrovo sono immediatamente condivisi sui social network. Non rimangono, spiccano il volo. La maggior parte di questi non sono suscettibili dello status culturale e artistico riconosciuto alla vera fotografia. Vi è poi un altro livello da prendere in considerazione, un diverso criterio per operare, più ragionato, in cui la fotografia assolve alla funzione sociale tipica di arte media, esplicandosi in una serie di modalità e consuetudini contemporanee proprie del settore amatoriale.

A questo livello appartengono molti fotografi di oggi, compresi quanti si trovano, per scelta o per necessità, davanti ad un soggetto che si mostri ai loro occhi distratti, per essere immediatamente ammirato da un terzo occhio estratto dalla tasca: di solito una compatta, nella peggiore delle ipotesi uno smartphone. Vi è fortunatamente un terzo livello, praticato da chi - sulla strada della meditazione - ricorre ad un approccio studiato del soggetto. È con lo stesso ordine di preoccupazioni tecniche ed estetiche che Pier Paolo Metelli persegue la sua attività di ritrattista di una particolare tipologia di natura; una natura solo apparentemente morta, che egli ritrae in una versione per molti aspetti inedita. Mi riferisco alla vite vinifera, il cui progetto fotografico è singolare, avvincente e lungamente meditato.

"I meditanti sanno da sempre di dover usare i loro occhi e il linguaggio del tempo a cui appartengono per esprimere la loro profonda comprensione", assicurava il monaco zen Thich Nhat Hanh. Gli scatti qui pubblicati costituiscono tante foto d'identità, una per ciascuna pianta, che è quella pianta e non un'altra. Uno scatto diverso dall'altro. Così diverso che in ognuno di essi è possibile cogliere dell'oggetto fotografato qualche sfumatura umorale, discorde, talvolta una forma bizzarra, caricaturale, antropomorfa, che rimanda, senza imitarla, all'opera di Arcimboldo. Nondimeno l'indagine sulla figura tormentata della vite è affine a quella sulla figura umana, se non fosse che la corteccia è fatta di legno e non di carne ed ossa. Sembra che nel fotografare le viti Metelli voglia riprodurre le vite.

Non è un gioco di parole, ma la descrizione del tentativo di fissare con uno scatto la possibile storia di ciascuna pianta, l'incedere del sé di ogni arbusto. Il suo è uno studio affascinante sui vari modi e nodi (del legno) nella comprovata consapevolezza del fotografo, che nel corso della crescita di ciascuna pianta, il sole, l'acqua, il vento, la luce, il genoma, il caso e la mano dell'uomo hanno contribuito alla creazione dell'Opera. Ci si accorge allora che l'intento ha a che fare con una sorta di alchimia verde, capace at-

traverso lo studio di elevare l'oggetto ritratto a dignità di cosa. Alcuni scatti raggiungono persino l'intento di elevarlo a dignità di essere vivente o, in ultima analisi, a quella di scarnificato scheletro che mostra il suo vissuto. Metelli partecipa al lavoro solo nella direzione dell'artista, rimanendo consapevole del linguaggio e della ricerca fotografica che da anni va compiendo. Egli non si discosta dalla sua primigenia formazione di bottega. Non si discosta neppure dalla ricerca di certe motivazioni personali, che lo inducono a interrogarsi sulle sue origini. I luoghi da dove proviene lo legano inscindibilmente alla vite, lo avvincono con i tralci ormai maturi del suo vissuto e della scelta, mai rinunciata, di rimanere a disposizione della sua terra. Egli si mostra attento alla ricerca e alla continua comprensione delle proprie motivazioni artistiche, così come alla comprensione del rapporto tra opera e missione, tra arte e fotografia. Da questo vissuto sono scaturite nature morte di avvincente bellezza.

Chi si occupa di critica artistica sa bene che la natura morta è in verità uno dei generi più difficili e negletti, sia in campo fotografico che nella storia dell'arte pittorica, dove essa è tanto pervasiva quanto ingiustamente screditata. Eppure la natura morta costituisce la prima forma nella quale hanno luogo le innovazioni visive, come insegna la storia delle avanguardie artistiche. Ebbene, anche nelle foto di Metelli si nota lo sforzo di uscire dal banale e dal déjà vu.

Il fotografo iniziato sa quando e quanto aprire il diaframma per ottenere una ridotta profondità di campo che rompa l'illusione del realismo pittorico, conferendo alle fotografie uno spessore tridimensionale. L'accorgimento discosta il risultato da quello che ricorre in una certa pittura - ma anche fotografia - di per sé pedante e leziosa, lo discosta dalla retorica che ogni natura morta comporta. Non conosciamo modo più efficace e persuasivo di quello adottato da Metelli per ritrarre una pianta ormai morta, ma che in vita ha lungamente adempiuto al compito affidatole dalla natura, che è quello di produrre vino per la letizia del genere umano. In questo senso le nature di Metelli non possono definirsi realmente morte, perché ci mostrano il valore e il significato di una attitudine mai perduta. Come nell'allegoria di qualunque immagine di *vanitas* la morte fotografata da Pier Paolo Metelli emerge col sorriso, per il fatto stesso che nulla può rivaleggiare con la nostalgia per la perdita dell'oggetto nella sua lenta, ma ineluttabile, rinascita vegetale. La fascinazione generata dai soggetti fotografati costituisce - per occhi esperti e nasi avvezzi al piacere del vino - un caso di feticismo intellettuale. Essa aderisce a quei canoni sconosciuti ai più, che uniscono la conoscenza alla credenza quali elementi indispensabili al feticismo.

Per queste ragioni Pier Paolo Metelli può essere considerato un mediatore ambasciatore della sua terra. Le sue foto, che da questa traggono colta ispirazione, non sono ritratti di oggetti, secondo una conformista concezione critica ricorrente, ma si elevano a dignità di cose viventi. Stabiliscono l'immortalità della vite.



















PIER PAOLO METELLI nasce a Foligno nel 1977. Si appassiona alla fotografia già da giovane e frequenta diversi corsi per apprendere le tecniche e le infinite possibilità di creazione artistica. La sperimentazione fotografica trova ampia espressione durante i suoi viaggi. Visita oltre trenta paesi tra Europa, America Meridionale e Africa dove esegue reportage personali da vari luoghi (ama definirsi "un nomade ribelle in giro per il mondo"). Solo nel 2007 realizza nell'Amazonia Brasiliana tre reportage: uno sulla riserva Indios Karitiana, uno sulla discarica di Porto Vhelo e uno sui cercatori d'oro, che espone in mostre collettive e personali in Italia e all'Estero tra le quali "Social Photo Fest 2012" a Perugia. Entra in professione nel 2006 affermandosi soprattutto come fotoreporter, documentando eventi artistico-culturali in Umbria. Collabora con enti regionali tra i quali "Strada del Sagrantino" e "Strada dell'Olio DOP Umbria" e partecipa a guide e cataloghi riguardanti la sua terra d'origine: "Andi e Rivieni" nel 2007, "Terre & Musei dell'Umbria" nel 2008, "Io vado per la mia strada" nel 2009 e "L'Umbria nel bicchiere" nel 2011. Dal 2009 al 2012 segue la costruzione della cantina "Tenuta Castelbuono", opera che unisce scultura e architettura progettata da Arnaldo Pomodoro. Un estratto di queste foto è stato pubblicato nel catalogo "Carapace" edito nel 2012. Le sue foto sono inoltre pubblicate su importanti riviste enologiche e testate giornalistiche locali e nazionali: "Corriere dell'Umbria", "Dove", "AD", "Io Donna". Attualmente vive e lavora a Montefalco, in provincia di Perugia.